

Presentazione

GIUSEPPE PAVANELLO

Nata nel 1975, la rivista di Storia dell'arte dell'Ateneo triestino festeggia l'ennesimo compleanno con l'annata numero 36: un bel traguardo per una pubblicazione universitaria. Per di più, con il settore storico-artistico, nella nostra sede, ormai ridotto alla sopravvivenza. Segno dei tempi, ma non solo: anche di pesanti distrazioni che, a Trieste, hanno finito per relegare la Storia dell'arte in soffitta, con buona pace per le attese degli studenti. Ma, si sa, le ingegnerie accademiche vengono sempre prima.

Ma, intanto, ecco questo nuovo numero di AFAT: con un ringraziamento speciale alla Fondazione CRTrieste, per il consueto finanziamento.

Come d'abitudine, lo spettro dei temi e dei contributi è ampio, con presenze locali e 'foreste', sempre ben accolte. La rivista si apre con un contributo sul Trecento udinese, dove ha esercitato ruolo primario Vitale da Bologna, con implicazioni di committenza, e pubblicazione di un raro documento d'archivio. Si troveranno poi un intervento sulla pittura incentrato su Carpaccio, anche con implicazioni sulla sua attività in area istriana, quindi uno studio su un episodio significativo dell'architettura a Padova che vede all'opera in palazzo Priuli personalità eminenti come Vincenzo Scamozzi e Baldassare Longhena.

Tra Sei e Settecento. Il corpus delle incisioni di Alessandro Dalla Via, trascurato protagoni-

sta del panorama artistico veneziano: una rassegna che fa emergere tutta una società ancora in un momento di grande fervore. Se c'è passione, anche una tesi di laurea può raggiungere risultati originali.

Di un altro protagonista del primo Settecento, nel campo della scultura, Giuseppe Torretti, si rende noto un Cristo deposto, inscrivendolo in una serie di analoghe opere, a vasto raggio. Si troverà poi la trattazione di accattivanti lavori di argenteria, uno commissionato da un esponente della nobiltà veronese entrato a far parte del patriziato veneziano, Alessandro Ottolini, altri di Angelo Scarabello; quindi di mobilia barocca d'ambito romano legata al casato dei Barberini, 'sigillata' dallo stemma con le tre api. Insieme, viene pubblicato un curioso – e raro nelle collezioni museali – strumento di trasporto com'è la portantina Rezzonico rinvenuta in palazzo Patrizi a Roma, città in cui la celebre famiglia veneziana ha lasciato, grazie al pontificato di Clemente XIII, tracce inobliviabili.

Ancora Settecento: e si torna all'ambito veneto con i dipinti di Giambattista Mengardi rimossi da villa Corner a Sant'Artemio di Villorba, ulteriore esempio, purtroppo, di cattiva amministrazione del patrimonio, e quanto rimane degli affreschi eseguiti in palazzo Lezze. Quindi, in Friuli, con le pale della chiesa di San Michele a Tomba di Mereto.

Ottocento: novità su Augusto Tominz, di cui viene dato qui per la prima volta un catalogo di dipinti; quindi su Giulio Monteverde e Antonio Dal Zotto (filtrate da un ritratto di Charles Frederic Ulrich): segnali del rinnovato interesse verso la scultura della seconda metà del secolo, secondo una linea che già si è perseguita. Per Trieste, invece, il medaglione su Giovanni Kandler, anche in relazione all'attività di tutela della Soprintendenza. Chiude il sommario una riflessione sulla rappresentazione dello spazio in relazione a una serie di stampe giapponesi del primo Ottocento legate al "mondo fluttuante": e si sa quanto siano state cruciali anche per tanta pittura europea d'avanguardia.

Concludiamo questa 'Presentazione' con parole nuove e diverse rispetto a quanto abbiamo fatto nei numeri precedenti della rivista. Con uno sguardo retrospettivo, mi piace evocare l'arrivo a Trieste, dall'università di Padova, nell'autunno del 1987 per coprire la cattedra di Storia dell'arte medievale e moderna, quindi la partecipazione alla vita dell'Istituto di Storia dell'arte e ad "Arte in Friuli Arte a Trieste" con il primo articolo, apparso nel n. 11, del 1989: "Un 'copia lettere' di Giovanni Antolini 'Regio Architetto' a Venezia", un documento rintracciato nell'Archivio di Stato di Venezia, nel contesto delle ricerche condotte sul Palazzo Reale napoleonico, che getta luce sull'attività 'nascosta' di chi doveva, con pochi mezzi, allestire la nuova dimora imperiale in piazza San Marco. Ulteriori contributi sono seguiti nel tempo: oltre una trentina, in totale, parecchi su affreschi settecenteschi veneziani, Giambattista Tiepolo compreso, e su Antonio Canova. Punteggiano la sequenza, le "Schedule" (ultime quelle qui pubblicate) e gli "Appunti" dai viaggi organizzati per gli studenti, in Italia e all'estero, Russia compresa.

Con questo volume, chi scrive si congeda dalla direzione di "AFAT Arte in Friuli a Arte a Trieste", tenuta per un ventennio (a partire dal numero 16-17 edito nel 1997), nel corso del quale si sono offerte opportunità di incontro (e di confronto) a non finire: studiosi 'triestini' e non, ospitati in queste pagine, nello spirito di un dialogo da molti auspicato ma quasi mai perseguito; e dando voce pure a tanti giovani, che in AFAT hanno trovato una sede per far conoscere i frutti delle ricerche condotte per le loro tesi di laurea. Abbattendo frontiere artificiali e antistoriche, e in correlazione con la collana di volumi che abbiamo promosso come cattedra di Storia dell'arte moderna, si è poi voluta dedicare una sezione della rivista all'arte veneta in Istria e Dalmazia, e un'altra al collezionismo triestino: e non ci si lasci fuorviare ritenendolo un ambito 'minore'. Basterà evocare il nome di Caravaggio e il dipinto ora ad Hartford, ma già in una collezione triestina, per rendersi conto di quanto possono essere feconde tali indagini.

E, in proposito, va ribadita ancora una volta la necessità delle riviste d'ambito universitario, davvero indispensabili, ma incredibilmente escluse quasi sempre dalla fascia A. Il segnale partito così a lungo dall'Ateneo triestino – non certo fra i primi, per potenza di fuoco, nel panorama italiano della Storia dell'arte – è tanto più da apprezzare dal momento che pure università importanti una rivista di tal genere non sono riuscite a fondarla o, altrimenti, a garantirne una buona periodicità. Fatti ben noti per chi è del mestiere, su cui non occorre insistere.

Gettando uno sguardo complessivo su quanto si è fatto, possiamo dire con orgoglio di aver lasciato tracce importanti negli studi. E, sempre, "Ad Maiora!".

Giuseppe Pavanello